

# FRANCIA, FINISCE L'ERA DELLE 35 ORE

Dopo dieci anni di attività - scanditi da polemiche e dibattiti accesi - la Francia manda in pensione le 35 ore. L'orario di lavoro varato nel 1998 dall'allora Governo socialista di Lionel Jospin, in pratica non esiste più. Dopo l'Assemblea nazionale, anche il Senato ha approvato come previsto il progetto di riforma voluto dal presidente Nicolas Sarkozy, mettendo in pratica la parola fine

che parte della Francia aveva considerato una delle conquiste più importanti e innovative per i lavoratori. Nel voto di ieri sera solo la maggioranza ha partecipato allo scrutinio. L'opposizione ha più volte definito la riforma del centrodestra "una forma di regressione sociale" e ha preannunciato un ricorso al Consiglio costituzionale. Lo stesso Sarkozy, che ha sempre visto le 35 ore come una palla al piede delle imprese e un osta-

*Dopo l'Assemblea nazionale anche il Senato ha approvato, come previsto, il progetto di riforma voluto dal presidente francese Nicolas Sarkozy. Formalmente il limite settimanale resterà ma, per ogni lavoratore, segnerà solo il punto da cui far partire il calcolo degli straordinari. Ogni azienda avrà la facoltà di negoziare l'orario che ritiene più opportuno, derogando anche agli obblighi finora fissati per settori*

colo alla competitività, la considera invece una misura fondamentale "che dà la possibilità di lavorare di più e di guadagnare di più". Formalmente, le nuove disposizioni non aboliscono le 35 ore. Il limite settimanale resterà ma, per ogni lavoratore, segnerà solo il punto da cui far partire il calcolo degli straordinari. Ogni azienda però avrà la facoltà di negoziare l'orario che ritiene più opportuno derogando anche agli obblighi finora fissati per settori.

Lo scorso mese decine di migliaia di persone erano scese in piazza per protestare contro la riforma. Ieri il quotidiano di sinistra Liberation ha pubblicato una ironica lettera del Cfe-Cgn, il sindacato dei dirigenti francesi, in cui si sottolinea il "disaccordo con le nuove disposizioni". Secondo stime dell'Istituto nazionale di statistica, la legge sulle 35 ore tra il 1998 e il 2002 ha permesso la creazione di 350 mila nuovi posti di lavoro. I suoi detrattori sostengono però che ciò è avvenuto al prezzo di miliardi di euro di aiuti pubblici alle imprese. Il testo approvato comprende anche nuovi disposizioni sulla cosiddetta democrazia sociale. In base alla nuova legge, saranno riconosciuti come rappresentanti solo i sindacati che avranno raccolto almeno l'8% dei suffragi espressi al primo turno delle elezioni sindacali.

I. S.



## Renault taglia 5 mila posti

La Renault annuncia un piano per il rilancio della competitività del gruppo centrato su un taglio dei costi; un taglio che comprende la soppressione di circa 5 mila posti di lavoro in Europa con allontanamento su base volontaria. Il piano include una riorganizzazione dei siti produttivi, in particolare della fabbrica di Sandouville, che produce la berlina Laguna, dove verranno effettuati mille esuberi. È previsto anche un aumento dei prezzi di vendita per fronteggiare l'aumento del costo delle materie prime. Il piano dovrebbe tradursi in totale in un risparmio di 350 milioni di euro dal 2009.

La strategia di riduzione dei costi del gruppo francese, rivela l'azienda, non comporterà tuttavia, oltre al dimagrimento della forza lavoro in Europa, la chiusura di stabilimenti, "se non la riduzione della capacità produttiva di due impianti in Francia".

La revisione sui costi attuata da Renault ha già portato al rialzo dei prezzi delle vetture mediamente del 2% per "compensare in qualche modo i rialzi delle materie prime". Si è inoltre decisa una riduzione sugli investimenti rispetto al 2007. Renault ha chiuso il primo semestre dell'anno con utili pari a 1,467 miliardi di euro contro 1,073 miliardi del primo semestre 2007. In rialzo anche i ricavi, +2,3%. Il gruppo ha rivisto al ribasso gli obiettivi di vendita per i due anni, soprattutto a causa del rallentamento del mercato europeo.

## Protocollo Fit-Cgt

Il sindacato francese Cgt e la Fit Cisl hanno firmato un protocollo di collaborazione per rafforzare il dialogo in direzione di un miglioramento delle norme e tutele dei lavoratori sia a livello nazionale che internazionale. "Gli scenari europei - sottolineano i sindacati in una nota - vedono il trasporto aereo sempre più in grosse difficoltà ed ecco perché è forte la necessità di una sempre maggiore azione comune".

## Sudafrica in sciopero

Ieri migliaia di lavoratori sudafricani sono scesi in piazza per protestare contro i rincari dei prezzi dei generi alimentari e dell'elettricità. I dimostranti hanno contestato gli aumenti del 27,5% annunciati di recente da Eskom, la società nazionale che gestisce la distribuzione dell'elettricità; le nuove tariffe servirebbero a finanziare una serie di lavori infrastrutturali, ma i dirigenti del Congresso dei sindacati sudafricani denunciano manovre di tipo speculativo. Il corteo di ieri si colloca sullo sfondo delle forti tensioni che attraversano la società sudafricana; in aprile il tasso di inflazione annua ha superato l'11% e aumenti particolarmente sostenuti dei prezzi al consumo hanno riguardato tutti i derivati del petrolio e beni essenziali come pane, olio e latte.

Fondazione  
Marco Biagi

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia



Filo diretto  
con il Centro Marco Biagi/49

**ADAPT**

## L'effetto filiera nel manifatturiero

La scelta di attuare politiche di offshoring da parte di un'azienda (delocalizzazione di una parte dell'attività di impresa in un paese diverso da quello in cui esse ha sede) può generare delle ricadute negative sui livelli occupazionali di imprese afferenti ad altri settori industriali e ad essa connessi. E quanto emerge da un recente studio condotto da Simone Bertoli per il centro studi Luca d'Agliano, nel quale è stato analizzato il diverso grado di correlazione tra processi di offshoring e livelli occupazionali per quattordici industrie manifatturiere italiane, dalla tessile alla alimentare, dalla chimica alla metalmeccanica. Le dinamiche occupazionali di uno specifico settore industriale di un paese, dunque, potrebbero essere influenzate non solo dalle scelte strategiche assunte dalle imprese afferenti alla stessa area, ma anche dalle decisioni degli attori economici che operano in settori industriali diversi e che decidono di attuare processi di offsho-

ring, rinunciando a input nazionali per il proprio processo di produzione. È il cosiddetto "effetto filiera", nel quale le esternalità di una fase del processo produttivo investono, a cascata, le altre attività a esse connesse. Lo studio fa riferimento, tra le varie industrie, alla filiera della calzatura e prende in considerazione l'ipotesi che un'impresa che produce, appunto, scarpe, decida di spostare la propria produzione all'estero, estinguendo il contratto di fornitura con il produttore locale di un bene intermedio (nel caso specifico, le suole di gomma); l'evidenza empirica dimostra che la decisione di portare le operazioni al di fuori del paese di residenza dell'impresa - offshoring - genera degli effetti negativi non solo per i lavoratori dell'impresa calzaturiera, ma anche per quelli che operano nei settori affini. Dunque, se il processo di offshoring può determinare, per l'impresa, significativi be-

nefici in termini di produttività attraverso il processo di ristrutturazione della produzione che induce, lo studio sottolinea che vengono influenzati, allo stesso tempo, i livelli occupazionali e salariali di quel preciso settore, così come il mercato del lavoro di settori industriali affini; analogamente, se l'esternalizzazione produttiva all'estero determina, per l'impresa agente, effetti di scala significativi, conseguentemente potrebbe essere influenzata la curva di domanda e offerta dei beni intermedi. Già nel 2007, un'indagine effettuata nell'ambito dell'Ocse, studiando le relazioni tra i processi di offshoring attuati dalle grandi multinazionali e la riduzione della loro forza-lavoro, osservava come per l'Italia e per altri paesi europei un ruolo determinante è giocato dalle regolazioni dei rispettivi mercati del lavoro; in particolare, un regolazione del mercato del lavoro piuttosto rigida rende un paese maggiormente esposto al verificarsi di fenomeni di esternalizzazione produttiva all'estero e, conseguentemente, può generare riflessi negativi sul piano dell'occupazione. Certamente, un altro fattore da considerare - e che lo studio di Bertoli analizza - è la tipologia di industria che si osserva e, in particolare, il livello medio di competenze richieste a chi vi lavora: gli effetti negativi sull'occupazione si registrano, principalmente, per quelle industrie c.d. low skill, mentre le industrie skill intensive non sembrano accusare una riduzione significativa della do-

manda di forza-lavoro.

A questo punto, occorre interrogarsi se l'offshoring sia la causa o, piuttosto, il sintomo dei problemi del mercato del lavoro interno e se, in altre parole, la riduzione dei livelli di occupazione domestici debba essere ricondotta all'alto costo del lavoro invece che ai processi di offshoring. Solo cambiando la prospettiva e iniziando a considerare l'offshoring come un fattore del mercato del lavoro e non un elemento esogeno che prevale su di esso e ne determina le condizioni, si potranno progettare delle forme appropriate di tutela per i lavoratori coinvolti in tali processi.

**Pier Francesco Acquaviva**

### Approfondimenti

Lo studio che qui si commenta, *The Impact of Material Offshoring on Employment in the Italian Manufacturing Industries: the Relevance of Intersectoral Effects*, è disponibile sul Bollettino Adapt, 2008, n. 24 in [www.fmb.unimore.it](http://www.fmb.unimore.it). L'indagine del 2007, *Does offshoring reduce industry employment?* può essere consultata allo stesso indirizzo, sezione Indice A-Z, voce Esternalizzazioni.

a cura di **Adapt-Fondazione Marco Biagi, Scuola Internazionale di Alta Formazione in Relazioni Industriali e di lavoro**